

Delude «Simon Boccanegra» a Firenze Verdi d'annata, anzi da archiviare



Simon Boccanegra andato in scena a Firenze

G. Luca Moggi Press Photo

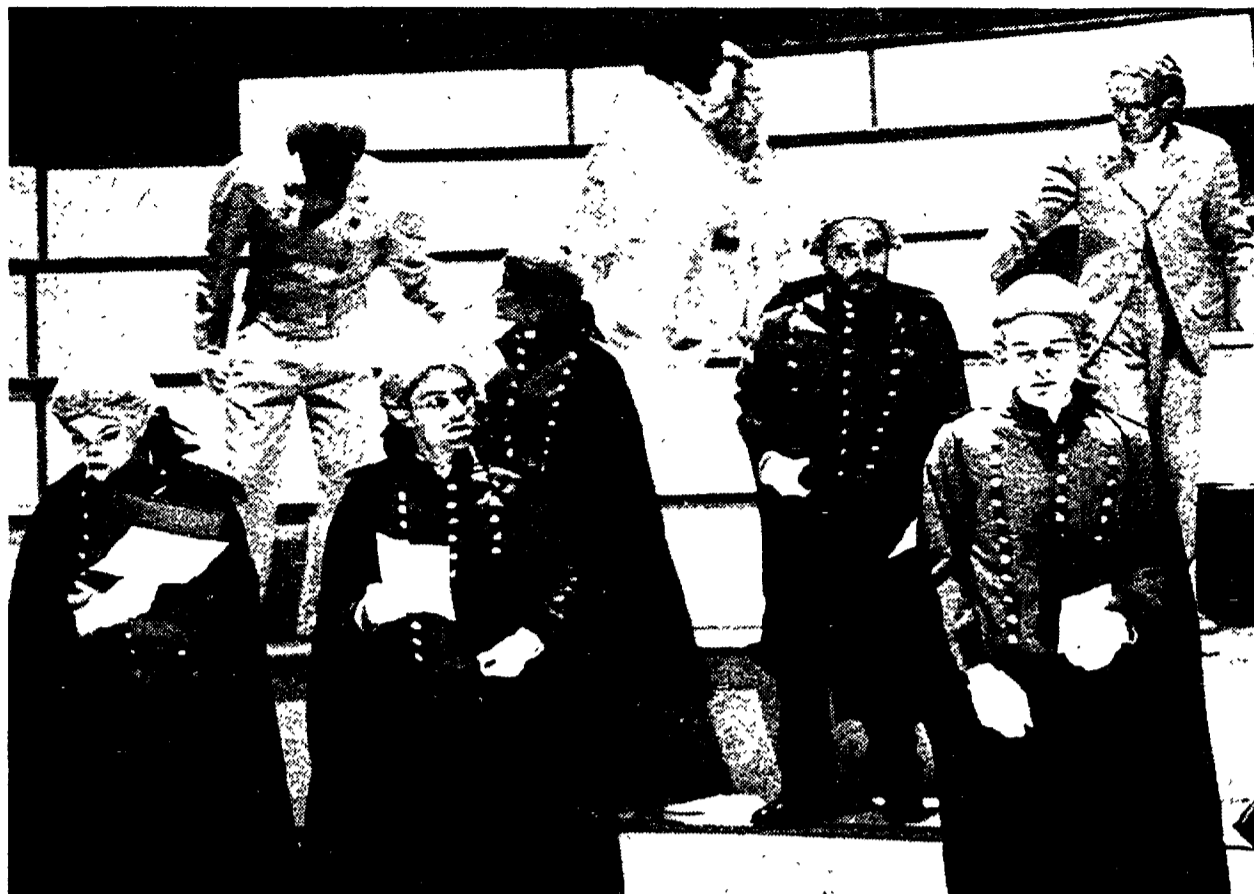
■ FIRENZE. Spiace dirlo ma il proverbio sulle nozze coi fichi secchi si adatta a *Simon Boccanegra* allestito su bozzetti d'archivio. Anzi, riallestito perché questi fichi sono seccati due volte. Procedendo a ritroso, li abbiamo già assaggiati sei anni fa, quando Raffaello Del Savio realizzò al Comunale i bozzetti disegnati dall'illustre Gerolamo Magnani per il *Boccanegra* scagliero del 1881. Verdi in persona li aveva approvati per il rilancio dell'opera: il tavolo zoppo, come diceva lui, aggiustato dopo un quarto di secolo con l'assistenza di Arrigo Boito in veste di librettista. L'occasione era importante: rimettendo le mani nel vecchio dramma per renderlo meno tetro e uniforme (diceva ancora lui), Verdi si preparava al gran salto dell'*Otello*. Rinovando la storia del Doge genovese, vittima delle congiure dei nobili, Verdi rinnovava se stesso, almeno in musica perché la sua visione teatrale restava solidamente ancorata alla pittura dell'800: palazzi, giardini, archi e finestroni ricamati fedelmente secondo il gusto dei grandi quadri storici che, allo spettatore d'oggi, appaiono attraverso il filtro delle oleografie d'epoca riproposte dalle cartoline Liebig. Il guaio è proprio lì: i 110 anni e rotti, trascorsi dal lontano 1881, han cambiato la prospettiva, e non possiamo più rivedere l'opera con gli occhi di Verdi perché i nostri occhi sono altri. Lo stesso Verdi, se visse ai giorni nostri, troverebbe insopportabile quel che gli appariva giusto e opportuno un secolo fa.

Aggiungiamo altri sei anni, quelli trascorsi tra l'allestimento fiorentino offerto nel 1988 e la ripresa odierna. In questi sei anni la crisi dei teatri italiani è precipitata. E anche il Comunale, per quanto sia tra gli enti più sani, ne risente. Lo conferma questo *Boccanegra*, copia peggiorata del precedente. Nella cornice Magnani-Del Savio, scomparsa la regia di Puecher (già poco entusiasmante) si apre al suo posto il vuoto registico firmato da

Gianfranco Ventura: un vuoto dove le idee della tradizione cadono come piselli secchi in un barattolo.

Al logoramento visivo si accompagna, purtroppo, quello musicale. La direzione vigorosa di Myung-Whun Chung cede il posto a quella incerta di Fabio Luisi. Il giovane direttore non è privo di qualità ma, almeno per ora, non riesce a risolvere tutti i problemi del *Boccanegra*. Che sono, lo sappiamo, tra i più complessi dell'universo verdiano. Non solo perché la prima versione nasce da ridosso dei *Vespri siciliani* e la seconda apre la strada all'*Otello*, ma perché i motivi sentimentali e drammatici del *Boccanegra* si aggravigano paurosamente. Padre e sovrano, il Doge di Genova è diviso tra la tenerezza, la fierezza, la generosa visione della patria pacificata e l'orrore del tradimento sempre in agguato. Un groviglio, ripetiamo, in cui i fili della musica si attorcigliano «celandò i residui» del vecchio melodramma sotto le stupefacenti intuizioni di un nuovo stile. Equilibrare tradizione e rinnovamento in quest'opera è l'impresa più ardua per un direttore e non è il caso di indignarsi se Luisi non ci arriva, almeno sino all'ultimo atto dove le tensioni si sciogliono e l'eccezione si equilibra. Con una compagnia più omogenea forse la soluzione sarebbe stata più facile. Purtroppo il cast è assai disuguale. La dizione incomprensibile. Inoltre alle difficoltà di intonazione impediscono al ruomo Alexandru Agache di costruire un *Boccanegra* sufficientemente autorevole. Così come non bastano le note squilanti a trasformare la russa Nina Rautio nel personaggio tenero di Amelia; qualche incertezza ha anche il bravo Vincenzo La Scala nei panni eroici di Gabriele Adorno. Finisce così per campeggiare il Fiesco, nobilmente fiero di Roberto Scanduzzi. Corretto Giancarlo Pasquetto come Paolo Albani e generoso il pubblico che con vivi applausi ha confermato che anche seccchi i fichi sono dolci.

TEATRO. Shakespeare a Torino: prima produzione del nuovo Stabile



Il «Timone d'Atene» al Teatro stabile di Torino

Oro, «puttana dell'uomo» L'invettiva di Timone

■ TORINO. Prima produzione dello Stabile, sotto la nuova direzione di Guido Davico Bonino, ecco al Carignano, per la regia di Walter Pagliaro, e con una compagnia di età media confortevolmente bassa, *Timone d'Atene* nome «sicuro», quello del sommo Shakespeare, ma il titolo è di rara esecuzione, almeno in Italia, e di appoggio non facile. Gli studiosi tendono ormai a collocarlo nella fase suprema di attività dell'autore, fra le tragedie della maturità (una parte dell'argomento lo avvicina al *Coriolano*) e i drammi romanzeschi ultimi. Sulla scena, in particolare, di Plutarco e di Luciano, vi si disegna la parabola d'un uomo illustre, generoso fino alla prodigalità, ma assai poco attento allo stato delle proprie finanze, circondato d'una piccola corte di adulatori e di falsi amici, che lo abbandonano nel momento del bisogno; di qui il suo ritiro in una selvaggia solitudine, dove peraltro gli accade di trovare molto oro: nel suo odio e disgusto verso il mondo, egli farà dono del prezioso metallo a prostitute, a briganti, alla soldataglia di Alcibiade (che, a sua volta scacciato dalla patria ingrata, vi sta tornando da vendicatore e aspirante dittatore). Poi, se ne andrà a morire in prossimità del mare, lasciando incisa sulla sua tomba una conclusiva testimo-

AGGEO SAVIOLI

nianza di atroce misantropia. Dall'invettiva di Timone contro l'oro, «puttana dell'umanità», Karl Marx (da giovane e da adulto) avrebbe tratto calzante ispirazione per la sua analisi critica della società capitalista. Ma non è che Shakespeare, da poeta, usasse toni leggeri nel descrivere, sotto la trasparente metafora di un'improbabile Atene (che, semmai, evoca piuttosto la Roma repubblicana o imperiale), la Londra del primo Seicento, dominata dall'affarismo e dall'usura. In tempi recenti, una ventina d'anni fa, Peter Brook poteva far echeggiare nel suo allestimento parigino, assai lodato, di quest'opera misconosciuta, una delle periodiche crisi, economiche, politiche e ideali, della nostra Europa. E insomma ogni epoca potrebbe aver motivo di rispettarci nell'apologo, o favola «nera», di Timone. Con un elemento, per noi, di stretta attualità, ben sottolineato da Agostino Lombardo nell'acuto saggio che accompagnava la traduzione fornita a Luigi Squarzina, nel 1983, per lo spettacolo col quale il regista (Timone era, allora, Gianrico Tedeschi) si accomiatava dal Teatro di Roma: il protagonista della vicenda, dunque, è uno che, al linguaggio del-

l'«essere», della verità, ha contrapposto il linguaggio del «sembrare», dell'apparenza, della vanità. Di là procede la sua rovina. La regia di Pagliaro, e la scenografia di Giorgio Ricchelli, mettono appunto in risalto il lato esibizionistico e istrionico del personaggio, la cui dimora, sede continua di banchetti e di feste, ci viene mostrata come lo scorcio d'un antico teatro. Peraltro, gli attori indossano, con parziali eccezioni, abiti ottocenteschi, richiamando (è da supporre) momenti di ascesa e trionfo della borghesia moderna (i costumi recano la firma di Elena Mannini). Congerie di stili che determinano qualche imbarazzo negli spettatori. E, a ogni modo, la prima, e più lunga, parte della rappresentazione è anche la meno riuscita.

Nella seconda, il clima cambia, il dramma si raddensa, anche se assume tinte più esistenziali che sociali: in un luogo desolato, che inevitabilmente (ma non incongruamente) fa pensare a Beckett, prende spicco, più ancora del tema dell'oro, l'incontro-scontro fra Timone e il filosofo cinico Apemanto, già suo contestatore e rivale, inascoltato, ammaestrato. Benché, adesso, la pensino alla stessa maniera, i due seguono ad azzannarsi come cani: ed è un bel duetto tra Massimo Venturiello e Paolo Graziosi, tale da dar ragione di una scelta che, sulla carta, poteva parere azzardata, soprattutto per l'affidamento del personaggio di Timone a un interprete giovane. Venturiello, del resto, nel complesso se la cava bene. Meno convincente, in qualche caso, la distribuzione degli altri ruoli (sfoliti, comunque, rispetto alle indicazioni di Shakespeare, per via di van tagli al testo, proposto nella versione *ad hoc* di Renato Oliva). Franco Alpestre, ad esempio, ha un suo bravo piglio militare, ma, sia detto senza offesa, non si vedono in lui tracce della celebrata bellezza di Alcibiade. A vestire i panni di Flavio, il probo, avveduto, parsimonioso intendente di Timone, è Antonio Fattorini, vistosamente truccato da Luca Ronconi. Idea maliziosa e gustosa (chiunque l'abbia avuta), considerando le assai differenti inclinazioni dell'ex direttore dello Stabile torinese. Alla replica cui abbiamo assistito, pubblico attento e plaudente. Peccato che non abbia suscitato reazioni, in platea, la battuta di Apemanto in lode dell'acqua, «l'onestà acqua/che mai nel fango/l'uomo ha lasciato». Shakespeare era un genio profetico, ma non poteva prevedere tutto.

Per Natale un «inedito» Armstrong

Un regalo di Natale da Louis Armstrong. Uscirà infatti nei prossimi giorni il disco *When you wish upon a star*, vero e proprio tesoro discografico rimasto nascosto dal '68 ad oggi. Dieci brani incisi da *Satchmo*, rimasterizzati e riordinati in cd a cura della Walt Disney Records. Tutte canzoni che fanno parte della storia del film della Disney, a cominciare dal brano che dà il titolo all'album, il celebre tema di Pinocchio, divenuto anche il soggetto di un videoclip.

Londra, ritirato il film su Lockerbie

The *maltese double cross*, il controverso film sull'attentato all'aereo Panam in volo su Lockerbie, in Scozia, che nell'88 costò la vita di 270 persone, è stato ritirato ieri dal London Film Festival per la sua versione dei fatti: nel film il regista Allan Francovich attribuisce infatti all'Iran la responsabilità della tragedia, e non ai due esponenti libici come invece stanno sostenendo gli inquirenti. Di fronte al rifiuto di Gheddafi di estradare negli Usa o in Scozia i due uomini, l'Onu ha imposto un embargo contro la Libia.

David Bowie si trasferisce in Umbria

Messa in vendita la lussuosa villa nei Caraibi alla cifra di cinque milioni di dollari. David Bowie ha annunciato di cercare un'altra in Umbria per trascorrere l'estate. «In questo momento a me e a mia moglie ci interessa soprattutto l'Italia», dice la rockstar - e contiamo di andare in Umbria ogni volta che è possibile. Ci costruirò una casa nei dintorni di Perugia e abbiamo intenzione di passarci l'estate».

Baudo e Maraini protestano con gli autori

Dacia Maraini, Baudo, Carpi, Mirabella e gli autori delle trasmissioni tv *Scammettamo che? e I fatti vostri* oltre a numerose associazioni di categoria. Sono questi solo alcuni degli autori e dei rappresentanti del mondo dello spettacolo che hanno aderito alla protesta degli autori, da quattro giorni in assemblea permanente presso la Siae di Roma per denunciare la grave situazione in atto in Italia nei confronti della proprietà intellettuale. Lunedì alla Siae di Milano è prevista una grande assemblea.

A Salerno riapre il Teatro Verdi

Sarà *La fortuna con la F* mauscolo di Eduardo De Filippo e Armando Curcio nella versione di Aldo e Carlo Giuffrè a inaugurare questa sera la riapertura del Teatro Verdi di Salerno. Chiuso dal 1980 per il violento terremoto, il teatro, costruito nel 1869, torna finalmente agli sbalzi. La programmazione della sala è stata affidata all'Eni e al Circuito teatrale campano.

TELEVISIONE. Stasera su Raitre un nuovo episodio di «Storie vere»

«Principessa» e gli altri. Voci da Rebibbia

GABRIELLA GALLOZZI

■ ROMA. Tre vite assolutamente diverse: un transessuale brasiliano, un pastore sardo, un ex brigatista. Lo scenario è il carcere di Rebibbia. Il legame tra loro, un libro. S'intitola *Principessa* ed è stato pubblicato lo scorso marzo dalla casa editrice fondata da Renato Curcio, Sensibili alle foglie, diventando un piccolo caso editoriale premiato dalla critica. Alla genesi di questo testo, ma soprattutto all'incontro fra queste tre esperienze di vita è dedicata la puntata di stasera di *Storie vere* (*Principessa: incontri irregolari* di Carlo Coversi), il programma di Anna Amendola che nonostante i tempi che vive la Rai riesce ancora a trovare spazio sulle terze reti, alle 23.45 (sono annunciate già tre nuove puntate). La telecamera si sofferma nelle rispettive celle. Lunghi capelli neri, una castigata camicetta a pois. Ecco Fernanda che racconta della sua infanzia in Brasile, i giochi con

gli - ricorda Giovanni - che io risistemavo. Così anche per me questo libro è diventato un modo per passare il tempo, per non pensare solo al carcere, all'ergastolo». Ma Giovanni parla anche del suo paese lontano, della nostalgia della sua terra ormai snaturata, dove tutti «pensano solo ai soldi», un ingranaggio terribile nel quale si è fatto tirar dentro anche lui. E racconta pure del suo stupore, della curiosità per il mondo dei trans che ha scoperto grazie a Fernanda: «Prima non sapevo cosa fossero i transessuali, ora so che sono persone come tutti noi». Anche Maurizio parla della scoperta di questo universo: «All'inizio l'incontro con Fernanda mi spaventò. Da militante politico mi posi di fronte a lei col distacco del sociologo che rende tutto noioso. Poi a poco a poco lasciai da parte questo atteggiamento spocchioso, per ascoltare la sua storia, per comprendere la sua individualità». E l'esperienza si trasforma così in un modo per riflettere sulla propria identità. «Solo le pietre in

carcere non cambiano - prosegue Maurizio -. E troppo spesso i luoghi comuni disegnano la galera come un luogo dove vivono grandi saggi o i pazzi furiosi. Non è vero: in carcere ci si rimbambisce e basta». Maurizio continua a raccontare. E si sofferma sul dramma dei trans «isolati» nella sezione speciale di Rebibbia, dove i sieropositivi e i malati di Aids sono lasciati lì fino alla fase terminale. «In carcere non c'è solidarietà, ma anzi tanta ipocrisia. Quando a Rebibbia arrivò il gruppo di Fernanda, molti detenuti si ribellarono, non li volevano i "frocchi"! Poi proprio questi che il giorno li disprezzavano ti accorgi che la notte li vanno a cercare. Proprio come accade all'esterno». Ora Fernanda, dopo una fuga e un rientro in carcere, è stata espulsa dall'Italia ed è tornata in Brasile, da dove, però, sogna ancora una volta di scappare in Europa, se la sua salute lo permetterà. Maurizio e Giovanni, invece, nel loro futuro hanno solo le mura di Rebibbia.

Roma 12 novembre 1994
UN MILIONE DI POSTI IN PIAZZA

IN DIRETTA NAZIONALE **Popolare NETWORK**

12 novembre LA GIORNATA

7.00-10.30 Benvenuti a Roma
10.40-13.00 Centinaia di cortei
13.15-15.30 Tre piazze, tre comizi
15.40-19.30 Microfono aperto: manifestanti, ascoltatori di tutta Italia, cronisti raccontano la giornata. Musiche e spettacoli dalle piazze. Dallo studio altre musiche e altre notizie.
20.00-21.00 Tentiamo un bilancio

Notiziari: 7.30 - 8.30 - 10.30 - 13 - 15.30 - 19.30 - 23 - 24
Notizie telefoniche: 144222901 (lire 635 + Iva al minuto)

NON DIMENTICARE A CASA LA TUA RADIO

Popolare NETWORK **ROMA: RADIO CITTÀ FUTURA 97.7 - FIRENZE 93.7 BOLOGNA 96.3 - VENEZIA 100.1 - TREVISO 95.5 - VERONA 104 - BRESCIA 95.4 - MANTOVA 104.6 - MILANO 101.5 107.6**